

Filosofia politica

Riassunti di Alberto Presti, Sofia Gorgone, Myriam Russo, Giulia Tarantino,
Claudia Candido, Sofia Buffa



Indice

Riassunti del libro “Democrazie e Plebiscito” di M. Corselli

1. Parte prima: lineamenti e problematiche della democrazia plebiscitaria
2. Parte seconda: democrazie e qualità della politica



Gli appunti sono di proprietà di Vivere Scienze Politiche, si prega di rispettare la proprietà intellettuale. Il Supporto appunti è un servizio offerto dalla nostra associazione come supporto, è necessario sottolineare che gli appunti **non sempre sono sufficienti** per superare gli esami con profitto, quindi si consiglia agli studenti che usufruiscono di questo servizio di integrarli con i testi indicati nelle schede di trasparenza.



Parte prima: Lineamenti e problematiche della democrazia plebiscitaria

Paragrafo 1: Il potere sociale delle folle moderne e la democrazia plebiscitaria

La qualità della politica sembra trovare una risoluzione nell'estensione universale della democrazia, intesa come valore e come metodo, poiché essa si presenta "*come di tutti, universale*". Se così non fosse, si configurerebbe come incompleta. L'universalità della democrazia ha senso però se si poggia sul principio della libertà, il solo che permette una formazione autonoma di volontà e di deliberazione pubblica. Per Norberto Bobbio, questa è "*l'unica possibile forma di democrazia effettiva*". La democrazia può essere distinta in diversi modelli teorico-politici ed essere classificata in diversi gruppi; sembra pure che di essa debba prendersi in considerazione la forma ed il metodo plebiscitario in quanto, entrambi gli aspetti sembrano rappresentare, da un lato, la manifestazione delle volontà individuali che compongono la sovranità del corpo politico, dall'altro, la prevalenza dell'opinione del corpo sociale. L'accostamento tra democrazia e plebiscito si potrebbe giustificare in considerazione della vicinanza dei termini *demos* e *plebs*, nonché della connessione tra i due termini che prospettano, da un lato, il potere del corpo deliberativo aristotelicamente composto dai molti forniti di cittadinanza, e dall'altro, del potere di un corpo deliberativo di una massa che originariamente non è incluso totalmente nell'ambito del diritto pubblico della cittadinanza romana cui, l'ordinamento accorda di manifestare le proprie decisioni in maniera differente da quelle espresse dai *patres*. Il fenomeno della democrazia plebiscitaria sembra inquadrare anche la *massificazione politica del popolo*, cioè di un popolo che si riduce sempre ad essere *plebaglia* in senso ciceroniano, cioè *infima multitudo*. Il tema del ruolo pubblico delle masse, segnala delle problematiche già poste in luce da studiosi francesi quali Alexis de Tocqueville e Gustav Le Bon. Il primo parlava di una società egualitaria e di massa e dell'avvento di una democrazia sfigurata in una *tirannide della maggioranza* o in un *dispotismo mite*; il secondo prevedeva per le società future un duro confronto con la potenza delle folle. Nella considerazione di entrambi, il potere sociale delle folle si manifestava come irreversibile essendo queste già sul punto di affermare la supremazia della loro autorità sociale. In quel tempo, la voce delle folle divenne preponderante. L'ingresso delle classi popolari alla vita politica non ha coinciso in realtà con il suffragio universale, che per molto tempo ebbe limitata influenza. La potenza delle folle nacque dapprima col propagarsi di certe idee che si radicavano lentamente negli spiriti, poi grazie al graduale associarsi degli individui che ha permesso loro di farsi un'idea. Le folle formano i sindacati davanti ai quali tutti i poteri capitolano, creano le camere del lavoro che tengono a regolare le condizioni dell'impiego e del salario. Secondo Gustav Le Bon, l'autentica democrazia plebiscitaria moderna stava nella democrazia partecipativa sociale, grazie alla quale le masse sperimentavano la realizzazione di interessi sul campo della lotta per l'esistenza economica attraverso l'unione associativa. Egli spostava il luogo della democrazia da quello delle assemblee rappresentative a quello delle assemblee social-sindacali.

Paragrafo 2: Il plebiscito quotidiano come metafora del consenso del popolo

Le Bon ammetteva che nel cuore delle folle pulsavano le sorti presenti e future di una nazione, ma con questo riconoscimento non si discostava troppo dall'idea per la quale la democrazia popolare consisteva in un pronunciamento plebiscitario della nazione. In tal senso si esprimeva Ernest Renan interrogandosi su cosa fosse una nazione. Egli individuava la continuità della nazione nel grande abbraccio di solidarietà che cementava il popolo in un vincolo di unione. La nazione si riassume nel

presente attraverso il *consenso*. Renan configurava la nazione sui parametri della solidarietà, sul consenso popolare quotidiano da manifestare a favore del *pactum unionis*. Nella sua visione, l'originario patto associativo era concepito come un condiviso prodotto del desiderio di mettere insieme i destini di vita di ciascun membro del popolo e quindi si attribuiva al popolo il potere di consentire o dissentire sul *pactum unionis*. La democrazia plebiscitaria è quella di tutto un popolo che si esprimeva *sub specie* di *volontà generale* e secondo Renan attuava pienamente i principi della formula politica della Rivoluzione francese quali l'*égalité* e *fraternité*. La formula del plebiscito quotidiano vive di procedure e sentimenti, cioè di procedure di appello al popolo, del sentimento fraterno fra i consociati e di sentimento di destino pubblico, per realizzare una democrazia vivificatrice della *salus rei publicae*.

Paragrafo 3: Populismo e democrazia plebiscitaria

Sull'idea della democrazia plebiscitaria pendeva la spada di Damocle del populismo delle masse, un rischio che non si riesce a neutralizzare nonostante le si designi variamente con i termini di masse elettorali, di popolo elettore e di corpo elettorale. La democrazia plebiscitaria ondeggia tra la natura del popolo che si vuol immaginare come soggetto di un agire politicamente razionale e la natura della massa che la si percepisce come soggetto di un agire mosso da impulsi irrazionali. Di conseguenza la democrazia plebiscitaria novecentesca, oscilla per davvero tra l'affermazione della legittimità del suffragio elettorale universale e la diretta prevaricazione del dominio della ignorante plebaglia. Essa rischia però un *naufragio* che simbolicamente viene rappresentato dal *parlamento* (rifugio del *dire politico*) e dalla *piazza* (spazio popolare dove echeggia la *parola demagogica*). La parola demagogica fa leva sulla fascinazione collettiva, parola suadente, intrigante ed istigatrice all'azione. È necessaria un'organizzazione di guida per indirizzare e canalizzare il consenso di tutti verso una affermazione di successo politico. Quindi, sia sul versante del metodo del suffragio universale del popolo elettore della democrazia, sia sul versante dell'espressione diretta della massa della democrazia populistico-plebiscitaria, emerge il problema del ruolo dei capi, cioè di coloro che dirigono le strategie per suscitare il consenso o per conquistare il potere per estrarre la qualità politica della volontà popolare in termini di risultati appaganti.

Paragrafo 4: Il cortocircuito della logica democratica: demiurghi e popolo sovrano

Nella connotazione universalistica della democrazia di rappresentanza e di quella di massa va detto che l'eguale diritto di manifestazione di volontà perde pian piano peso rispetto all'organizzazione di guida ove i *gruppi direttivi* o i *demiurghi* individuali prevalgono nel meccanismo di formazione della volontà popolare. Secondo Spann "è necessario che si formino gruppi direttivi i quali concepiscano una volontà e la impongano alla gran massa. Questi gruppi sono i partiti politici". Con buona pace della democrazia universalistica ed integrale, denotata dall'idea della eguale e paritetica posizione dei componenti del popolo, nella democrazia rappresentativa ed in quella plebiscitaria non regna affatto, nell'una, lo spontaneismo del suffragio e, nell'altra, lo spontaneismo dell'acclamazione. "Ebbene – ribadisce Spann – se l'organizzazione politica risulta per sua natura composta di guide e di guidati, e se la volontà politica degli organizzati viene formata prima dai deputati, ne consegue di necessità che la massa è condannata all'impotenza politica anche in democrazia. Ciò prova ancora una volta come sia irrealizzabile e impossibile la formazione meccanica della volontà per mezzo della maggioranza, mostrando insieme il subentrare spontaneo d'un potere spirituale, ovvero della volontà

per mezzo del capo, al posto della massa che si muove solo meccanicamente e passivamente e che, all'origine, è quasi del tutto inerte o abulica". Benché il filosofo austriaco lo chiami con il nome di potere spirituale per differenziarlo dai poteri materiali di coercizione della volontà, esso è un potere che non ha nulla di spirituale, anzi è un potere diabolico che paralizza e corrompe la volontà di coloro di cui pretende di dirigere il suffragio, ed appare vana la speranza che, esso possa risultare, in qualche modo, utilmente proficuo per l'opinione pubblica e per le forme istituzionali o non istituzionali della democrazia. Sebbene Spann concedesse infine alla democrazia una lontanissima ed improbabile possibilità di condurre il popolo fuori dalla minorità etico-civile, subordinava tuttavia una tale ipotetica eventualità al mito di una umanità essenzialmente e progressivamente protesa al proprio perfezionamento. Spetterà invece a Dewey farsi portavoce del valore pedagogico della democrazia.

Paragrafo 5: Una fusione di emozioni. Empatia e democrazia plebiscitaria

Tra Capi e masse emerge nella democrazia plebiscitaria di massa un grosso surplus di empatia. Le emozioni politiche sono il sale della democrazia plebiscitaria di massa, nonostante Nussbaum inviti i dirigenti politici a coltivarle in una prospettiva di *political love*, permette di sottrarle in primo luogo all'uso spregiudicato e seduttivo dei leaders in cerca di un potere carismatico, con vocazioni populiste e plebiscitarie. Il Novecento politico ha mostrato che la dinamica di *affezione intersoggettiva*, cioè dell'*affectum* politico dei soggetti di massa inteso proprio nel significato patologico del termine, può essere incanalata almeno su due diverse direzioni ideologiche di cui l'una è quella che sfocia in una omologazione autoritaria tuttavia indotta sotto apparenze consenzienti; e l'altra è quella opposta, che propende a rafforzare il legame sociale attraverso la comprensione simpatetica dell'altro che è *diverso*, cioè dei gruppi che sono diversi per provenienza etnico-culturale o per subalternità sociale. Nella modernità politica abbiamo purtroppo drammaticamente sperimentato da un lato la forza empatica dei capi dei regimi totalitari, dall'altro l'attitudine empatica dei leader populistici dei sistemi democratici. La democrazia plebiscitaria di massa si regge, perciò, su un eccesso di empatia diffusa, la quale pur tuttavia trascina con sé, contemporaneamente, l'inclusione e l'esclusione della comunità costruita sull'emotività politica. In fondo in fondo, la democrazia plebiscitaria, mentre vuol promuovere per mezzo del flusso empatico di appartenenza totale, realizza in realtà una appartenenza perimetrata da uno spirito settario che provoca gravissime fratture con i gruppi che rifiutano consapevolmente la loro identificazione con le masse empatizzate. Lo Stato di masse, come lo chiama e descrive Lederer, è il prodotto che emerge dal moderno regime politico totalitario il quale mira a soffocare la libera espressione delle personalità di ciascuno.

Paragrafo 6: La democrazia universalistica rappresentativa

La democrazia universalistica rappresentativa rinuncia, invece, a far leva sui meccanismi politici empatici poiché è lontana dalla tendenza ad omologare sia sentimentalmente sia ideologicamente il pluralismo che viene generato dalle differenti prese di posizione dell'opinione pubblica. Questo tipo di democrazia perciò intende fare a meno dell'empatia, accettando di buon grado le differenze proprio per valorizzarle in quanto risorse irrinunciabili e contrastare così le omologazioni. È generativa del pluralismo, garante della sana competizione pluralistica affinché la messa in gioco delle differenze dell'opinione pubblica sia la risorsa principale cui attinge la vera libertà politica. È dunque una democrazia sostenuta dall'etica della responsabilità. È sempre bene infatti che la democrazia non si immedesima troppo negli umori del popolo, ma è altrettanto sempre bene che non si allontani troppo

dal dar voce pubblica alle sue ragioni. Nel contesto della democrazia universalistica rappresentativa, è preferibile che viga, la formula dell'etica della responsabilità politica quale ragione deterrente della simbiosi politica empatica. Si può dunque concludere che se la democrazia è in prima istanza la partecipazione e cooperazione, dovremmo legittimamente dedurre che, anche laddove si attivino le più sofisticate e virtuose procedure, essa non può vivere senza lo spirito relazionale e solidale delle passioni empiriche e senza l'energia mobilitante e trasformativa delle passioni pubbliche.

Paragrafo 7: La democrazia della mobilitazione totale come deriva plebiscitaria

Quando il fenomeno della empatizzazione politica delle masse si relaziona nella cosiddetta *età della mobilitazione totale*, incomincia ad attenuarsi nella democrazia politica universalistica ed egualitaria la differenza che ha distinto il tipo della *democrazia con mandato di rappresentanza* (per lo più articolata in un sistema di pluralismo partitico) ed il tipo della *democrazia con investitura diretta plebiscitaria* (per lo più connotata in forma di movimentismo). Si produce l'effetto di quel fenomeno che viene sinteticamente chiamato, la *deriva plebiscitaria* del voto dell'elettorato. Junger, intellettuale tedesco, ritiene che la popolarità della democrazia fa sì che ci si mobiliti per essa, ma anche che si serrino i ranghi sotto le sue insegne o, più elementarmente, sotto una lista di preferenza elettorale. La democrazia della mobilitazione totale, in alcune contrade politiche del ventesimo secolo può diventare la *democrazia popolare della morte delle libertà*. Essa è rispettosa nei confronti del popolo perché non manca formalmente di interpellarlo. Senonché, come osserva Ernst Junger, "*assimila l'interrogazione all'interrogatorio*". Infatti quando svolge il rito di porre al popolo domande di preferenza elettorale, in realtà lo sottopone ad un vero e proprio interrogatorio dal quale, come in ogni interrogatorio inquisitivo, non si può però sfuggire se non col silenzio (cioè con l'equivalente scheda bianca), altrimenti si resta prigionieri di una acquiescenza che, di certo, non può essere reputata come espressione di scelta, di preferenza libera. Scopo della scheda elettorale è l'accertamento di semplici rapporti numerici e la loro utilizzazione. Essa deve trasmettere la volontà dell'elettore; e la macchina elettorale è organizzata in modo tale da far emergere quella volontà, pura e scevra da intromissioni esterne. La democrazia della mobilitazione totale ha mistificato con la apparenza di una scelta formalmente indipendente quella reale impossibilità di scegliere liberamente la preferenza politica elettorale, impossibilità che dipende dai metodi di persuasione, dolce o minacciosa, palese od occulta che il potere politico è in grado di esercitare sul corpo elettorale. Nella modernità politica, il potere da legittimare, a differenza del potere *ex defectu titulo* che si conquista e si mantiene tirannicamente, si piega alle regole della conta democratica con lo scopo di farsi suffragare dal popolo quasi all'unanimità, riservando a quell'insignificante, minimo scarto che sta fuori dall'unanimità nuove pratiche di ostracismo messe appositamente a punto per sparuti gruppuscoli di nuovi schiavi.

Paragrafo 8: Il volto oscuro del plebiscito e la clarté del referendum

"Il plebiscito può assumere un carattere pubblico qualora i capi o i simboli dello Stato si esponano allo sguardo di tutti. Lo spettacolo di grandi masse in preda al delirio della passione è tra i segni più importanti del nostro ingresso in un'epoca nuova. E tale è la suggestione di questo spettacolo da provocare, se non unanimità, almeno consonanza." Nella modernità politica, è quasi d'obbligo la ritualità spettacolare che il plebiscito ricerca proprio per magnificare quell'artificiale consenso che

permette all'uomo o alla forza politica al potere di far piazza pulita dei pur minimi oppositori. Junger sostiene che nel momento in cui il plebiscito si maschera e prende la forma di libere elezioni, il carattere di segretezza diventa importante. In questo modo la dittatura cerca di dimostrare non solo che dispone di una maggioranza schiacciante a suo favore, ma anche che il consenso di questa maggioranza affonda le sue radici nella libera scelta dei singoli. Lo scrittore tedesco Junger sembra strettamente collegare il plebiscito alle moderne dittature che non disdegna di camuffarlo sotto le vesti di un meccanismo elettorale caratterizzato, però, dalla quasi perfetta coincidenza dello straripante numero dei votanti con la straripante preferenza unica segnata dalla scheda elettorale. La democrazia della mobilitazione totale è in sé e per sé plebiscitaria e, quando si mimetizza nel metodo della tornata elettorale, snatura il concetto di corpo elettorale travasandolo impropriamente nella realtà delle masse votanti, così come parimenti adultera la prassi e la natura della democrazia elettorale universale ed egualitaria. Il plebiscito, è quindi, un istituto previsto dalle costituzioni dei sistemi di rappresentanza politica liberal-democratica, le quali preferiscono anteporgli l'istituto del referendum. Questa preferenza, come ha osservato Carl Schmitt, risiede infatti "nel contrasto tra liberalismo parlamentare e democrazia di massa", ma è motivata anche dalla fiducia che il referendum è uno strumento di democrazia diretta compatibilmente correttivo del parlamentarismo rispetto al ricorso dell'alternativo strumento di democrazia diretta offerto dal plebiscito di massa, il quale si rivela piuttosto come un fattore di dirompente collisione con il sistema parlamentare. Il referendum non inficia il sistema parlamentare perché, secondo il giurista tedesco, "è ciò che il suo nome indica, cioè decisione delle divergenze d'opinione presentate innanzi agli organi statali ordinari". Eppure non va taciuto che l'ammissione del referendum abrogativo, previsto e disciplinato dal nostro ordinamento, intacca la legislazione ordinaria del parlamento, agendo su di essa come se fosse la lama di un affilato rasoio popolare. L'iniziativa referendaria abrogativa e la proposta di legge d'iniziativa popolare si servono dei metodi della democrazia diretta per controllare e decidere fino a qual punto vi sia un allontanamento della rappresentanza parlamentare della volontà popolare dall'autentico, immediato volere del popolo svincolato dalla mediazione rappresentativa. Il senso giuridico-politico circa l'iniziativa referendaria abrogativa consiste in una correzione della legislazione ordinaria a partire da un suffragio universale di caducazione di norme o di parti di norme di legge, mentre il senso giuridico-politico circa la proposta di legge di iniziativa popolare consiste, invece, in una procedura che parte direttamente dal basso e va a sovrapporsi a quella statuita nell'organo costituzionale legislativo dello stato rappresentativo-parlamentare.

Paragrafo 9: L'acclamazione come qualità della democrazia plebiscitaria

Secondo Carl Schmitt anche il plebiscito entra in collisione con il liberalismo parlamentare, dato che si configura come un appello rivolto al popolo. Il nostro giurista infatti ci spiega come il corpo politico elettorale non è sinonimo di popolo e le elezioni, con la relativa espressione del popolo sono diverse dal plebiscito generato dal voto plebiscitario: sono diversi poiché l'individualismo elettorale sgretola la deliberazione del popolo. Il plebiscito dunque non è espressione di un corpo elettorale bensì dell'acclamazione popolare, anzi di un voto acclamativo diretto. Schmitt ricorda: "*Nessuno stato senza popolo, nessun popolo senza acclamazione*". Ma il voto per acclamazione, secondo Schmitt potrebbe anche rappresentare positivamente la realtà sociale di un'opinione pubblica qualora il popolo non avesse le sembianze della massa che "*confida in un duce e approva una proposta semplicemente perché sente una sensazione di appartenenza d'unità con il duce*". Diverso sarebbe il caso in cui, il popolo fosse preparato civicamente e fosse sufficientemente preparato intorno alle problematiche sulle quali viene chiamato ad esprimere un voto. Ma se ci pensiamo: un popolo ben

preparato e consapevole delle sue scelte politiche, renderebbe inutile il lavoro svolto dalla democrazia rappresentativa del parlamentarismo; allo stesso tempo però perverrebbe il plebiscito della massa incompetente perché autorizza l'adesione fideistica alle decisioni politiche di un capo. In entrambi i casi dunque, si andrebbe al di là di una collisione con il liberalismo parlamentare: si incentiverebbe la demolizione della democrazia rappresentativa. Il nostro giurista tedesco, porterà avanti un confronto tra il modello plebiscitario moderno e antico. Il plebiscito moderno è assai diverso da quello antico romano, poiché quello moderno è posto in essere da un'autorità che chiede al popolo una investitura di potere che prima essa non aveva, oppure consiste nella ratifica popolare di decisioni eccezionali che non provengono da deliberazioni di popolo. Proprio per questo possiamo affermare che il plebiscito moderno, lo si riscontra soltanto quando appaiono nella scena politica condizioni fuori dall'ordinamento statuito (stato d'eccezione) per le quali colui che decide dello stato d'eccezione ritiene opportuno fingere il riconoscimento di un consenso popolare. Il plebiscito in questo caso dipende quindi da una emergenza politica legata a assetti interstatali o eccezionalità che scuotono la costituzionalità di una comunità politica.

Paragrafo 10: Una possibile convergenza fra plebiscitarismo e parlamentarismo

La Germania e la Francia in tempi diversi, si possono riconoscere in quello che è lo *Stato d'eccezione* precedentemente descritto. Weber e De Gaulle credettero dunque che fosse il momento più adatto quello di utilizzare lo strumento plebiscitario come risposta più efficace per rifondare lo stato liberal-democratico tramite il rafforzamento del Capo dello Stato legittimato dal voto popolare. Per entrambi, la democrazia diretta a suffragio universale avrebbe controbilanciato la democrazia della rappresentanza indiretta usata con i parlamentari mostrando chiaramente un ampio rispetto nei confronti delle istituzioni liberali statali vigenti. Per Weber e De Gaulle quindi lo strumento plebiscitario era compatibile con la democrazia rappresentativa poiché entrambi gli strumenti rappresentavano degli scopi diversi: il primo utilizzato per eleggere il Capo dello Stato, il secondo per eleggere i rappresentanti al parlamento che subordinavano l'attività legislativa. Secondo i due, vi era una certa armonia tra plebiscitarismo e parlamentarismo; il primo potevano fungere da autocorrettivo per un parlamentarismo caratterizzato da una partitocrazia, o che tendeva a raggrumarsi in un parlamento di *funzionari*. In Francia questa armonia trovò un effettivo riscontro reale mentre non si può dire lo stesso per la Germania. Più esplicitamente, la repubblica francese si impegnò a riconoscere l'autorità della più alta carica dello Stato senza però trascurare l'investitura popolare e tuttavia senza mettere in crisi l'equilibrio bilanciato di rappresentanze designate dal nuovo sistema politico. Invece quella tedesca non ha garantito questa armonia, permettendo la nascita di un leader che fu alfiere di disegni eversivi della democrazia e delle sue istituzioni. Il plebiscitarismo dunque rappresenta una forte debolezza riguardo le modalità di enucleazione popolare di leadership nei periodi di transizione sociale e politica laddove si paga piuttosto il prezzo di comprimere la libera via democratica del paese. Il vecchio plebiscitarismo ottocentesco, era semplicemente uno strumento di conferma popolare di un potere acquisito con altri mezzi, una farsa insomma.

Altro senso riveste il plebiscitarismo nei regimi liberal-democratici dove costituisce dal basso un conferimento di potestà prevista per alcuni organi di vertice dello Stato. Pertanto si può definire il plebiscitarismo come una forma particolare di democrazia. Adesso quindi il plebiscitarismo può essere nominato come *democrazia elettorale plebiscitaria* democrazia diretta nella quale l'acclamazione è stata sostituita dal voto largamente unanime che il corpo elettorale fa convergere su colui che Weber chiama *il dittatore del campo di battaglia elettorale*. É chiaro che il candidato alla presidenza per avere successo debba possedere delle qualità demagogiche, egli avrà un potere

separato da quello della leadership parlamentare ma è anche vero che il parlamento controllerà il suo potere, così da garantire una stabilità e tutelare i diritti giuridici e civili del popolo. In questa maniera è stato dimostrato grazie a Weber e a De Gaulle che esiste una terza via democratica rispetto alla democrazia parlamentare e a quella demagogica carismatica: la democrazia elettorale plebiscitaria. Come è stato rilevato, in Francia si è riscontrato il risultato migliore dell'applicazione della democrazia plebiscitaria poiché essa valorizza l'elezione popolare diretta del capo dello stato mentre riserva ai partiti il ruolo di maggioranza o di opposizione parlamentare. Per concludere, possiamo riconoscere come non è vero il concetto secondo il quale il crollo delle democrazie parlamentari è causato dall'introduzione della democrazia plebiscitaria. Il fascismo ad esempio, incubò un sistema di democrazia parlamentare con legge elettorale proporzionale, ma non diede luogo a sistemi di plebiscitarismo democratico bensì a sistemi autoritari o peggio totalitari che miravano ad una rottura con il costituzionalismo e il parlamentarismo liberale, così come il nazionalsocialismo. Al contrario, ci piace pensare che la democrazia plebiscitaria abbia funto da ausilio per l'arginazione di pericoli autoritari o che abbia facilitato la fuoriuscita dai sistemi totalitari. Gianfranco Pasquino considera la democrazia plebiscitaria un rischio o un'opportunità, un popolare giudizio di condanna o la popolare approvazione di un inizio.

Parte seconda: Democrazie e qualità della politica

Paragrafo 1: Il declino dell'etica pubblica e la qualità della politica

Negli ultimi due secoli, la democrazia ha sperimentato diverse forme di esercizio avendo fiducia nella qualità dell'etica pubblica di cui si faceva portatrice. Nell'ultimo decennio, però, vi fu un cortocircuito in un paese di tradizione democratica come il nostro fra il coefficiente della qualità dell'etica pubblica e il parametro della qualità politica. A fronte di una politica dalla vocazione e qualità riformatrice, come quella che era stata imperniata in Italia nell'alleanza tra forze di centro e socialiste, si addivenne negli anni ottanta ad una serie di innovazioni infrasistematiche svolte a smontare le regole consociative, ma non si riuscì ad evitare che il plusvalore posizionale impedisse al centro del sistema politico di diventare corruttore. Fu proprio quel plusvalore a determinare il crollo della classe politica che aveva retto la società della prima repubblica e a seppellire la dirigenza del pentapartito di governo sotto la frana dei valori di etica pubblica dai quali la dirigenza prese le distanze. In questo quadro, i giuristi preferirono focalizzare la questione della qualità politica più per quanto riguardava le riforme istituzionali, meno per quanto riguardava la discussione pubblica sui temi emergenti, sia sul fronte interno che su quello della costruzione dell'unione europea. Fu proprio la messa in pratica dell'istituto referendario la via che avvicinò l'innovazione della qualità pubblica all'etica pubblica dell'intervento popolare. Il successo del meccanismo referendario rappresentò anche un potente stimolo per la qualità democratica della politica relativa all'ambito degli enti locali spingendo il legislatore ad approvare l'elezione diretta dei sindaci. Sempre in quegli anni, l'accelerazione del processo evolutivo comunitario ha proiettato la propria dinamica nel panorama politico italiano mettendo in gioco il tema della qualità politica e dell'etica pubblica in un contesto di partecipazione democratica sovranazionale. Se l'Europa è una comunanza di valori di civiltà, la casa europea deve essere costruita sulla base di essi e che in una comunione politica europea ci si batta altresì e si assuma la responsabilità di questi valori. La corruzione morale nella quale fu trascinata la qualità della politica italiana di quel tempo, non consentì alla opinione pubblica del paese di approfondire nei termini dell'etica della responsabilità, la condivisione al valore di una possibile cittadinanza europea.

L'indignazione nei confronti della corruzione morale del sistema partitico-tangentizio relegò in un angolo questioni pubbliche che gli intellettuali europei più avveduti stimavano essenziali per la comunanza di valori politici europei. Vi fu poca informazione sufficiente per far conoscere alle grandi masse popolari gli scogli di difficoltà che tenevano ai margini delle decisioni politiche gli abitanti del continente. Si trascurò di rafforzare anche l'etica della responsabilità a valenza comunitaria europea. Se non si vuole che la democrazia vada perduta, questa deve procedere solo di pari passo con la disponibilità dei popoli di cercare la responsabilità per il bene comune, anche e soprattutto in Europa. Quei nodi irrisolti che erano stati provocati dalla degenerazione delle autonomie regionali, che erano stati denunciati da Don Luigi Sturzo nei primi anni della Repubblica, degenerarono in falsa politica e mala politica. La moltiplicazione dei centri di spesa pubblica fu l'occasione di corruzione, mentre l'interventismo statale nella sfera dell'economia delle partecipazioni statali la ingigantiva a dismisura; la mala politica si ammantò di falsa politica quando il metodo partitocratico si nascose dietro la prassi della concertazione tra il pubblico e il privato. Dunque, nessuna meraviglia se la politica, la falsa politica, abbia infestato tutte le pubbliche amministrazioni. Ancora una volta le pagine allora scritte da Luigi Sturzo ci aiutano a capire ciò che sarebbe accaduto in tempi per noi più recenti. La falsa politica avrebbe infestato tutte le amministrazioni pubbliche con la chiacchera e avrebbe viziato la natura dell'istituzione parlamentare per subordinarla a scopi del tutto ad essa estranei.

Paragrafo 2: La rigenerazione della qualità della politica

Oggi non si può negare che la falsa politica sia una forma di pseudo politica, la mala politica è una specie di antipolitica. Entrambe sono negazioni del vero spirito e dei veri compiti della politica. I mezzi di comunicazione di massa amplificano il chiasso politico, rischia di alimentare nichilisticamente il sacrosanto risentimento pubblico in rumorose invettive a forte emotività demagogica le quali finiscono per rafforzare comportamenti di etica del risentimento, o apparire piuttosto sterili. La politica *gridata* mira a confondere l'aspirazione alla politica etica con il *cupio dissolvi*, ovvero con il desiderio di far tabula rasa di quanto di positivamente democratico offre il sistema della politica. La politica urlata finirebbe per paralizzare il grido di dolore della protesta etico-civile. La falsa politica è fatta di mascheramenti: maschera il disagio etico con una moralistica violenza manichea che pere il vero criterio di giudizio; con ciò si potrebbe sospettare che la falsa politica ricorra astutamente ad un uso strumentale sia della domanda di una maggiore qualità della politica, sia della rivendicazione di una incontaminata qualità etica dell'agire politico. La mala politica, ovvero la politica che mantiene sé stessa attraverso l'ignavia sulle riforme istituzionali e sociali, è destinata a rovesciarsi nella sua negazione, ad approdare all'antipolitica. La mala politica la si combatte e la si sconfigge con un autentico e reale rinnovamento della qualità della politica stessa. Rinnovare significa esprimere la naturale tendenza che il ceto politico dovrebbe possedere per governare i mutamenti della società, le epoche della transizione, le metamorfosi degli scenari internazionali. Lungi da una rottamazione interna al sistema e, allo stesso modo, lontana da una rottamazione del sistema, la quale non può che essere l'esaltazione dello sfascio, la rigenerazione della qualità della politica consiste in un graduale avvicendamento dei governanti, in una intelligente selezione competitiva all'insegna della dedizione a una causa e del rispetto delle indicazioni della volontà popolare, affinché prenda corpo un vero cambio di passo dell'agire politico. Rinnovare, in politica significa innovare e governare le innovazioni poiché la politica è genuinamente politica dell'inizio e non della fine, un inizio che rammenta e che guarda al futuro.

Paragrafo 3: Movimentismo rottamatore e riformismo legislativo. Due modi per rinnovare la qualità della politica

Nell'agone politico italiano è presente una ventata rinnovatrice, volta a soffiare via quadri e personale che vivono di rendita derivante dalla loro posizione politica. Tutto questo non è una novità, ma bensì il ritorno di costanti correnti protestatarie, che, senza alcuna distinzione, accumulano nella civitas diabolici i mestieranti della politica, mentre circoscrivono nella community del web i ben pensanti della politica.

Il tentativo di rinnovamento della politica italiana può mostrarsi nell'assunzione di cariche politiche da parte dei cosiddetti tecnici, uomini "prestati" alla politica. Costoro si pongono come obiettivo la riqualificazione della politica e cercano di ottenerla attraverso l'adozione di misure, che rispettano l'etica politica (contenimento alla spesa pubblica, lotta all'evasione politica, sviluppo sostenibile).

La politica italiana ha fondato il salvataggio del proprio sistema su questi professionisti del sapere. Concordemente al pensiero di Weber è giusto ritenere meno preparati e meno adatti a questa riqualificazione politica gli uomini di lettere. Quest'ultimi pur mossi da aspirazioni di rigenerazione, difettano di esperienza sul campo della politica. È evidente che qualunque siano gli attori della rigenerazione politica, essi debbano esprimere una vocazione ferma di lotta all'illegalità.

Paragrafo 4: Vigilanza etica e correttivi della qualità della politica

Di fronte agli indecenti di fenomeni di corruzione politica che hanno attaccato il sistema politico italiano, il parlamento ha cercato di avviare dei provvedimenti legislativi. Forse sarebbe più utile focalizzarsi sulla qualità del corpo elettorale, che ha un ruolo fondamentale nel scegliere i propri rappresentanti nazionali, i quali devono rispettare il loro obbligo di fiducia nei confronti dei governati nel foro esterno, e l'obbligo di moralità nel loro foro interno. Tanto da credere che il diritto di voto debba essere rivendicato da coloro che adempiono con consapevolezza al dovere di sostenere con le tasse le entrate dello stato, anche se questo pensiero sovrasterebbe ogni principio democratico di suffragio universale. Nonostante tutto questo tra le riforme auspicabili, quella elettorale non basta per assicurare un optimum della qualità della politica. Si dovrebbe tenere presente una maggiore responsabilità della politica, volta a sensibilizzare le scelte dei cittadini. Quelle offerte di rappresentanza politica preparate con superficialità dovrebbero essere apertamente segnalate da agenzie di valutazione con censure e multe, questo garantirebbe agli elettori di conoscere la qualità di coloro che si propongono come rappresentanti della politica nazionale. Qualcuno potrebbe affermare che una sorte di selezione avviene già attraverso il meccanismo delle primarie, ma bisognerebbe certificare che coloro che partecipano al voto delle primarie esprimano una sola preferenza e siano immuni da carichi pendenti. I continui casi di corruzione, soprattutto a livello regionale, sono il chiaro esempio che la scelta della preferenza non è automaticamente una garanzia dell'eticità dell'eletto e della sua capacità di scindere il pubblico dal privato. Pertanto in politica bisogna investire in risorse umane degne e stimare per la loro reputazione sociale, non per la loro capacità di acquisire voti. Un metodo per contrastare questi fenomeni di illiceità sarebbe la rotazione elettore, cioè veicolare ciascun ruolo di rappresentanza amministrativa ad un massimo di due mandati, al fine di porre un ostacolo ai vitalizi e alle rendite politiche. Si sostiene che una riforma del sistema elettorale, volta a rafforzare il potere dell'esecutivo, per stabilizzare la durata di un governo, sia auspicabile per migliorare la qualità della politica, ma questo non è del tutto vero, infatti tale riforma elettorale diventerebbe un puntello

dell'esecutivo e non lascerebbe molto spazio all'attenzione riservata ai programmi politici dei vari partiti.

Finché le leggi elettorali saranno in bilico tra la massima rappresentanza possibile e l'esigenza di conferire stabilità ai governi, queste non potranno valere come metodi di riqualificazione della politica. Una soluzione potrebbe essere l'antico metodo di sorteggio della democrazia greca, visto e rivisitato in chiave contemporanea, la possibilità di sorteggiare i rappresentanti della politica da una cerchia di eletti, potrebbe essere una soluzione alle continue infiltrazioni di corruzioni. Il sorteggio non rappresenterebbe un'alternativa alle elezioni, ma un diverso metodo di aggregazione dei voti. Il vero sorteggio puro darebbe vita ad una competizione politica finalmente libera dalle spregiudicate compra-vendite di voti tipiche del mercato elettorale. La democrazia senza elezioni sconfiggerebbe le elezioni senza democrazia.

Un'altra soluzione, proposta da Dimitri D'Andrea (la rappresentanza è entrata in crisi insieme alla crisi della capacità rappresentativa della soggettività), per migliorare la qualità della politica, sarebbe la scomposizione assembleare e lobbistica della rappresentanza. Questo sistema funzionerebbe o sarebbe la definitiva crisi democratica dell'interesse generale? Se pensiamo alla struttura del nostro paese, un organismo non generalista come il CNEL non ha di fatto migliorato la qualità dell'etica pubblica italiana.

Un'altra elaborazione concettuale della rappresentanza volta a migliorare la qualità della politica sarebbe quella del *citizen panels*, la rappresentanza indicativa. Questa consisterebbe nel sorteggio casuale, per campionamento, di cittadini politicamente disimpegnati. Questa nuova forma di rappresentanza è garantita dal fatto che i membri della rappresentanza, in quanto cittadini direttamente prelevati della società, delibereranno e sceglieranno rappresentando l'estrazione sociale dalla quale sono stati prelevati. Questa rappresentanza indicativa aiuterà il processo di democrazia cognitiva, cioè capire come la pensano gli ambiti sociali. La rappresentanza indicativa però, per il suo carattere di campionatura selettiva, sta agli antipodi del plebiscito e si allontana del tutto da ogni forma di democrazia rappresentativa, sia generalista, che specialista.

Paragrafo 5: La democrazia del web e il miglioramento della qualità della politica

La rivendicazione dei cittadini alla partecipazione attiva sulle questioni pubbliche è una strada che conduce metaforicamente, dalla democrazia plebiscitaria della piazza del piccolo villaggio svizzero di Appenzell, in cui tutti gli uomini si adunano apertamente per deliberare, alla democrazia informatica praticata nello stato dell'Ohio nel chiuso delle case di Columbus. *“La piazza del paese si presenta oggi in forma elettronica e, mentre gli abitanti Appenzel escono di casa per votare, stiamo per vedere che i cittadini di Columbus vi rientrano”*. Il voto informatico finalmente qualifica, nella pienezza di una democrazia diretta e istantanea, tutti gli aspetti della manifestazione della volontà politica individuale e dell'agire politico. La democrazia del web, si presenta come un movimentismo di protesta a forte connotazione etica, di un'etica accentuatamente pubblica. Si può perciò dire che la democrazia del web è portatrice, attraverso una comunicazione virtuale di rete, di un'etica assimilabile a quella che Max Weber chiama etica dell'intenzione la quale, per l'enfaticizzazione posta sull'assolutezza di valore di una particolare causa politica, corre il rischio di produrre difetti di una responsabilità proprio nei riguardi della qualità politica. Il suffragio nella democrazia del web, sembra essere il più pubblico possibile: pubblico, poiché è direttamente accessibile da parte di chiunque. Il suffragio espresso informaticamente non può essere imparentato con il sondaggio politico. L'istanza etica della democrazia del web sta nell'intenzione di voler superare il rituale suffragio della democrazia liberale ma anche in quella dell'andare oltre l'impropria democrazia dei sondaggi.

Secondo Schlesinger Jr., *“l’ascesa dei sondaggi sull’opinione pubblica, i focus group e i referendum suggeriscono la richiesta popolare di una democrazia diretta. Con una nazione di computer connessi ad internet, la democrazia pura sembra proprio dietro l’angolo. La democrazia plebiscitaria, la democrazia diretta, la cyber democrazia, il municipio elettronico: è una prospettiva desiderabile?”*. La risposta dello studioso statunitense appare in effetti piuttosto sconsolata: *“forse no. L’interattività incoraggia le reazioni istantanee, scoraggia i ripensamenti e dà sfogo alla demagogia, all’egotismo, all’insulto e all’odio. Internet ha fatto ben poco finora per favorire i meditati scambi”*. La democrazia del web tende dunque a sfociare nel populismo del web e dunque viene ribassata la qualità della politica e scompare l’etica pubblica della ragionevolezza intorno ai cosiddetti meditati scambi. Schlesinger Jr. inoltre, valuta la diffusione della rete e l’uso del computer come ancor più devastanti per la qualità della politica messa in gioco nella dimensione della globalizzazione determinata proprio dall’espansiva incidenza di entrambi i due fattori. Infatti, su scala mondiale, *“il computer trasforma il libero mercato in un autotreno che si schianta contro le frontiere, indebolisce i poteri nazionali, disprezza la gestione nazionale dei tassi di interesse e dei tassi di cambio, amplia le disparità di benessere sia all’interno delle nazioni sia tra le nazioni, abbassa gli standard della manodopera, inquina l’ambiente, nega alle nazioni di plasmare il proprio destino economico e crea un’economia mondiale senza una politica mondiale. Il cyberspazio è al di fuori del controllo nazionale. Non esiste nessuna autorità che offra un controllo internazionale. Dov’è la democrazia adesso? Di certo, nel cyberspazio, la qualità democratica della politica è destinata a naufragare”*. A questo proposito, è importante sottolineare le dichiarazioni rilasciate dal Presidente emerito della Repubblica Giorgio Napolitano, il quale afferma che *“la rete fornisce accessi preziosi alla politica, inedite possibilità di espressione individuale e di intervento politico, stimoli all’aggregazione, alla manifestazione di consensi e di dissensi. Ma non può reggere una contrapposizione tra rete e partiti. Non c’è partecipazione realmente democratica, rappresentativa ed efficace per la formazione delle decisioni pubbliche senza il tramite di partiti capaci di rinnovarsi o di movimenti politici organizzati, tutti comunque da vincolare, in Italia, all’imperativo costituzionale del metodo democratico”*.

Paragrafo 6: La qualità della politica e la capacità etica di autoriforma del sistema politico.

Secondo i suggerimenti del Presidente Napolitano, perciò, la qualità della politica deve poggiarsi ancora saldamente sulla capacità etica dei partiti di autoriformarsi e di avanzare proposte di coraggiosa moralità politica. Inoltre, per trascinare la politica fuori dalla deriva partitocratica, i partiti devono evitare le compromissioni illecite e soprattutto dev’essere lontana dalla loro natura la possibilità di concepire i partiti come dei taxi a pagamento su cui salire, o da cui scendere, secondo la convenienza del momento. Tali pratiche, denominate *cambi di casacche*, creano un certo disorientamento etico nell’opinione pubblica del corpo elettorale, provocando disgusto quando si viene a conoscenza del ladrocinio e, addirittura, dei rimborsi delle spese elettorali versati dallo Stato ai medesimi partiti e movimenti che si sono presentati per la competizione elettorale. Inoltre, continuando l’analisi delle dichiarazioni rilasciate da Napolitano, le forze politiche non possono essere vincolate agli imperativi morali dell’etica pubblica. Tra questi non ultimi appaiono quelli legati alla riduzione dei costi della politica, i quali non si riferiscono soltanto alla esagerata numerosità del ceto della rappresentanza politica ma anche al finanziamento di tutte quelle figure che vi gravitano intorno o che si nutrono della distribuzione dei proventi delle rendite di posizione conseguenti allo *spoils system*. Molti di questi sconti sfuggono ad una completa rendicontazione percepibile da tutti i cittadini; in ogni caso il problema degli alti costi della politica getta un’ombra sulla qualità della politica.

La revisione di spesa e il contenimento dei costi giustifica per un verso la richiesta di riduzione della rappresentanza parlamentare facendo leva sulla riorganizzazione di collegi elettorali o sull'abrogazione del bicameralismo perfetto, ma sollecita, per altro verso, drastiche decurtazioni di rimborsi e di gettoni di presenza. L'etica pubblica e la qualità politica si avvantaggerebbero non poco della gratuità della prestazione politica. Ancora più grave appare essere la politica del malaffare, la quale simboleggia la disfatta di una politica che è in rotta con l'etica pubblica. Tuttavia, è proprio nei momenti della disfatta che bisogna resistere con coraggio e determinazione, restituendo idealità e progettualità alla qualità della politica. Ancora una volta, a tal proposito, ci vengono incontro gli insegnamenti di Napolitano: *“la lotta alla corruzione è un versante fondamentale dell'impegno a ricostruire la credibilità e l'autorità della politica, al fine di ritrovare la capacità di produrre visioni, progetti e proposte”*. Operare in politica significa restaurare l'etica pubblica e la qualità politica per non cadere nella rassegnazione di subire poteri non legittimati dalla sovranità popolare.

Fino a quando saremo capaci di rispettare le regole comuni di libertà, di sentirle come costume di vita civile, inderogabili direzioni di un'etica pubblica, allora la democrazia sarà ancora per lungo tempo la riforma politica più accettata nel mondo. La democrazia impegna valori e prassi valorifiche di cittadinanza, perciò esige una maggiore qualità della politica. I suoi valori portanti di laicità, libertà, solidarietà, sussidiarietà e pluralistica partecipazione alla vita della comunità impegnano la qualità della politica a dirigere azioni strategiche imperniate a dare una sicura e retta direzione all'azione finalizzata all'interesse generale, il quale viene eticamente percepito come Bene Comune. La possibilità della democrazia dà luogo alla concreta intersoggettività dei cittadini in un orizzonte di libertà sociale.